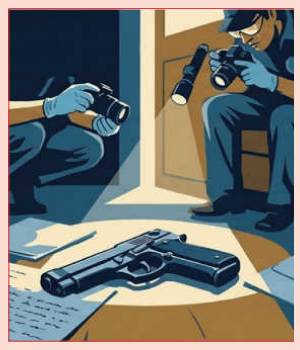
LA SEQUENZA

Le lettere manoscritte la scelta dell'arma e il suicidio nel casotto



1

Le lettere
Gianni De Gennaro, secondo gli inquirenti, avrebbe scritto a Montiano le lettere destinate alla famiglia e ai suoi stretti collaboratori ritrovate nel casotto scelto per suicidarsi



2

La pistola
L'ex capo della Polizia ha scelto una pistola semiautomatica per togliersi la vita. L'arma era tra quelle, circa una ventina, ritrovate dagli investigatori nell'abitazione

L'INCHIESTA

di **GIULIANO FOSCHINI**
e **LUCA SERRANÒ**

Le carte La verità di De Gennaro nelle lettere ai collaboratori e agli amici delle istituzioni

Il timore che fossero travolti dalle inchieste. Al vaglio il telefono e le telecamere per ricostruire gli ultimi contatti. Indicazioni anche al guardiano della tenuta



Gianni De Gennaro ha voluto difendere il suo onore da «servitore dello Stato» fino all'ultimo. Quando, prima di togliersi la vita, ha deciso di lasciare messaggi ai suoi familiari. Ma anche ad amici e compagni di viaggio che lo avevano accompagnato nelle istituzioni, per ribadire tanto la sua assoluta estraneità ai fatti che gli venivano contestati dalla Procura di Caltanissetta quanto lo stupore e il dolore che quelle accuse gli provocavano.

Sono anche questi messaggi, insieme alle telefonate e agli ultimi contatti dell'ex capo della Polizia, al centro dell'indagine aperta dalla procura di Grosseto, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Firenze, che procede per istigazione al suicidio. L'obiettivo è ricostruire le ultime ore di vita di De Gennaro, capire con chi abbia parlato e soprattutto se qualcuno possa aver avuto un ruolo nella decisione di togliersi la vita.

Per questo sono stati sequestrati i suoi telefoni, mentre gli investigatori stanno esaminando gli scritti ritrovati nella villa in Maremma, compreso un manoscritto individuato vicino al corpo e alcune buste sigillate. Il primo conterrebbe indicazioni destinate ai familiari e al custode della proprietà. Gli altri documenti potrebbero aiutare a comprendere il suo stato d'animo e il peso che la vicenda giudiziaria aveva assunto nelle ultime ore.

Il gesto, almeno sulla base dei primi elementi raccolti, sembra essere stato meditato. Venerdì mattina De Gennaro aveva partecipato a una riunione nello studio del suo difensore, il professor Franco Coppi, per preparare la strategia in vista dell'udienza del primo dicembre davanti al Tribunale del Riesame di Caltanissetta. Aveva ascoltato i legali, discusso delle accuse e della documentazione depositata dai magistrati siciliani. Poi aveva lasciato Roma per raggiungere la sua proprietà in Toscana, portando con sé le carte dell'inchiesta e gli appunti sui quali avrebbe dovuto lavorare per preparare, insieme a Coppi, una memoria difensiva. Una volta arrivato nella villa, aveva congedato gli uomini della scorta. Aveva detto loro di andare via e di tornare a prenderlo lunedì. Un'indicazione che adesso assume un significato particolare nella ricostruzione degli investigatori. Nelle ore successive sarebbe rimasto solo nella dépendance della proprietà. Avrebbe avuto alcuni contatti telefonici, tra cui uno con la moglie. Poi, secondo una prima valutazione, nelle prime ore di sabato mattina, lo sparo. De Gennaro si è ucciso con una pistola semiautomatica regolarmente detenuta. Il corpo è stato ritrovato riverso su una poltrona. Nella villa gli investigatori hanno rinvenuto anche altre armi, circa una ventina tra pistole e fucili, tutte legalmente detenute.

> Secondo una prima valutazione lo sparo nelle prime ore di sabato Un gesto dettato dal dolore per le persone care

Quello che appare chiaro è che dietro il gesto di De Gennaro non ci sia stato il peso di una "verità indicibile". Quanto il dolore per il coinvolgimento di persone che avevano lavorato al suo fianco. Collaboratori e funzionari travolti da un'indagine che aveva portato la Procura di Caltanissetta a chiedere misure cautelari, poi respinte dal giudice. Tra queste addirittura il carcere per Donatella Peruzzi, funzionaria del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, il Dis. La sua scrivania negli uffici di piazza Dante era stata perquisita dai carabinieri del Ros, che avevano acquisito alcuni file ora destinati a essere analizzati.

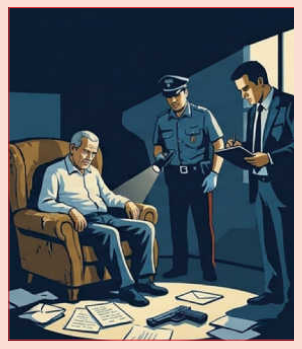
Ed è proprio la documentazione informatica uno dei capitoli più delicati dell'inchiesta siciliana. Nella richiesta di arresto i pubblici ministeri ricostruiscono una serie di passaggi relativi alla conservazione e alla distruzione di documenti. Scrivono che «un hard disk è stato consegnato a Massimo Carnicelli», al quale De Gennaro aveva espressamente chiesto di custodirlo per suo conto. Un altro hard disk e un personal computer, acquistato per circa 600-700 euro, erano stati consegnati al figlio per salvare e consultare la documentazione digitalizzata. Secondo i magistrati, De Gennaro aveva inoltre spiegato di aver distrutto tutto, conservando soltanto quelle che considerava «cose insignificanti». Una selezione che avrebbe riguardato anche Peruzzi, la quale, parlando dei documenti conservati, aveva detto: «No ma anche io nel dubbio ho lasciato solo la rassegna...».

> Sui pc e gli hard disk sequestrati a indagati e familiari vanno avanti le verifiche della Procura siciliana

È su questo materiale, sui computer e sugli hard disk sequestrati durante le perquisizioni agli indagati e ai familiari, che proseguiranno gli accertamenti della Procura di Caltanissetta. Un lavoro distinto da quello dei magistrati toscani, impegnati invece a rico-

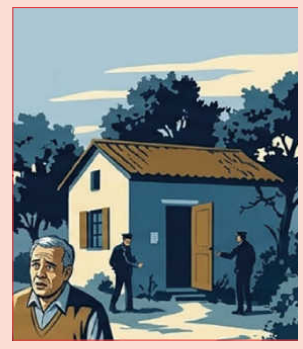


VINCENZO CORAGGIO/LAPRESSE



3

La poltrona
Gianni De Gennaro è stato ritrovato morto in una poltrona del casotto. La pistola era per terra insieme alle lettere manoscritte e ai documenti poi sequestrati



4

Il ritrovamento
A ritrovare il corpo è stato il custode del casale di Montiano. L'uomo, allertato dalla famiglia, ha detto di aver visto De Gennaro, ma di non essere entrato in casa in attesa dei carabinieri

IL RACCONTO

dalla nostra inviata **ALESSANDRA ZINITI**
MONTIANO (GROSSETO)

Il custode "L'ho visto era riverso in poltrona e la pistola a terra"

Per uccidersi ha scelto una semiautomatica tra le venti armi che aveva in casa Un anziano: passeggiava in giardino venerdì

Alle 10 del mattino, Giuseppe Soccu è di nuovo alla tenuta della Querciolaia. Ci sono i cani a cui dar da mangiare. Nonostante tutto. Il cancello è aperto, sotto sequestro c'è solo la dépendance in cui, probabilmente nella notte tra venerdì e sabato, Gianni De Gennaro si è tolto la vita. I quattro carabinieri rimasti a sorvegliare la villa lasciano passare il custode. Lui, camicia a quadri sotto uno smanicato, la testa canuta china, non ha nessuna voglia di parlare. «Si immagini come posso stare. Io l'ho visto... il dottore ... l'ho visto dalla finestra, era sulla poltrona... e ho chiamato subito i carabinieri. Non ho aperto la porta, non sono entrato, non ho toccato niente, ho fatto tutto quello che mi hanno detto, e tutto quello che dovevo dire l'ho detto ai carabinieri».

Una telefonata drammatica, concitata quella fatta sabato mattina verso le 9.30 da Giuseppe Soccu, da alcuni anni fidatissimo tuttofare della tenuta che Gianni De Gennaro aveva acquistato alla Querciolaia dopo aver avuto un appartamento nel centro della vicina Montiano. «Venite, venite subito a casa del dottore De Gennaro, è morto, sembra morto».

Il corpo riverso sulla poltrona di una delle due dépandance della villa, una pistola, una semiautomatica di piccolo calibro a terra, la porta chiusa ma non a chiave, la finestra aperta, due buste con diversi incartamenti e almeno tre o quattro lettere scritte a mano su un mobile. Questa la scena che si è presentata ai soccorritori del 118, accorsi inutilmente, e ai primi carabinieri della stazione di zona arrivati alla villa intorno alle 9.45. Sono loro a raccogliere la prima concitata testimonianza del custode, arrivato alla tenuta intorno alle 9 dopo aver ricevuto una telefonata dei familiari di De Gennaro allarmati perchè il cellulare dell'ex capo della Polizia squillava a vuoto. Diverse volte Soccu ha bussato alla porta della villa principale, senza ricevere risposta, è entrato, ha chiamato. Inutilmente. La luce al piano di sopra, già notata alle 21.30 di venerdì sera da un vicino, era ancora accesa. Poi si è diretto verso i due casotti nel giardino. In uno di loro, De Gennaro teneva la sua armeria: una ventina tra pistole e fucili, tutti regolarmente denunciati. Da lì è stata scelta la semiautomatica poi trovata a terra ai piedi della poltrona. Una scena che lasciava spazio a poche speranze quella vista dal custode dalla finestra della dépendance.

Ancora ieri per tutta la giornata, mettendo insieme le testimonianze dei familiari e dei vicini sentiti già nell'immediatezza, gli investigatori hanno provato a ricostruire le ultime ore di De Gennaro. Arrivato a Montiano nel pomeriggio di venerdì, forse anche prima di quanto sembrava in un primo momento. Un anziano che abita poco distante ha raccontato di averlo visto passeggiare in giardino venerdì pomeriggio prima delle cinque. Quel che è certo è che De Gennaro è partito da Roma dicendo alla moglie Carla che sarebbe andato in campagna per concentrarsi nella lettura delle carte che gli servivano per preparare l'udienza davanti al tribunale del riesame di Caltanissetta fissata per l'1 dicembre. Due borse piene di documenti che ha portato con sè scendendo dalla macchina e congedando gli agenti della scorta. Poi la sera l'ultima telefonata alla moglie Carla per avvertirla che sarebbe rimasto nella casa di Montiano a lavorare alla sua difesa. E prima e dopo, le ultime tragiche ore trascorse, secondo chi indaga, a scrivere a mano i biglietti e le lettere indirizzate ai familiari e ai collaboratori trovati in parte nella dépendance e in parte nella villa. Nessun dubbio, nessuna ipotesi alternativa su quello che è successo nel buio della campagna maremmana tra venerdì e sabato. Ma comunque i magistrati della Procura di Grosseto e della Dda di Firenze esamineranno il cellulare di De Gennaro per verificare se, ed eventualmente con chi, abbia avuto contatti in quelle ultime ore. Così come, dalle telecamere di videosorveglianza della tenuta e dalle pochissime della zona, verranno visionate tutte le immagini per controllare che nessuno lo abbia raggiunto nella villa.

Oggi a Firenze l'incarico al medico legale per l'autopsia che scioglierà l'interrogativo sull'orario della morte causata da un unico colpo di pistola alla testa. Poi, probabilmente con una camera ardente a Roma a metà settimana, sarà l'ora di dare l'ultimo saluto a Gianni De Gennaro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA/ANSA

Gli agenti della Scientifica davanti al casotto della tenuta della famiglia De Gennaro a Montiano dove si è tolto la vita l'ex capo della Polizia

La villa di Montiano resta sotto sequestro La salma è stata trasferita al Careggi di Firenze dove sarà effettuata l'autopsia

struire le circostanze della morte.

A Grosseto e Firenze, intanto, gli investigatori stanno cercando di chiudere ogni spazio di incertezza sulle ultime ore proprio per evitare ogni complottismo. Oltre ai telefoni, saranno esaminate le immagini delle telecamere presenti nella zona della villa, per verificare eventuali movimenti di automobili e accertare se qualcuno abbia raggiunto la proprietà prima della tragedia. I rilievi della Scientifica e del Ris si sono concentrati sulle tracce biologiche e sulle impronte digitali, anche per escludere la presenza di altre persone. La villa resta sotto sequestro e piantonata dai carabinieri. La salma è stata trasferita all'istituto di medicina legale di Careggi, a Firenze, dove sarà effettuata l'autopsia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





La tenuta della famiglia De Gennaro vista dal drone; sotto l'ospedale di Grosseto dove è stata inizialmente trasportata la salma

La porta chiusa ma non a chiave, la finestra aperta, due buste con diversi incartamenti e almeno tre o quattro lettere scritte a mano su un mobile

LA STRAGE

L'esplosione che uccise Borsellino e la sua scorta



Il 19 luglio 1992, alle 16.58, un'autobomba parcheggiata davanti al civico 21 di via D'Amelio, a Palermo, esplode uccidendo il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e cinque agenti: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. L'attentato arriva 57 giorni dopo la strage di Capaci in cui era stato assassinato il giudice Falcone. L'ordigno di via D'Amelio, composto da circa novanta chili di tritolo e T4 nascosti dentro una 126, viene azionato a distanza dal boss Giuseppe Graviano mentre Borsellino sta suonando al citofono di casa della madre. Sorge subito il giallo di una talpa che abbia spiato i movimenti del magistrato.

LA BORSA SPARITA

L'agenda rossa del giudice portata via da un militare



Mentre in via D'Amelio le fiamme divampano, si consuma uno dei misteri più fitti della strage: qualcuno trafuga l'agenda rossa su cui Paolo Borsellino segnava gli sviluppi dell'indagine iniziata dopo la morte dell'amico e collega Giovanni Falcone. L'agenda si trova dentro la borsa del magistrato, rimasta nella Croma che lui guidava, parcheggiata in fondo a via D'Amelio. Nel 2005 spunterà la foto di un capitano dei carabinieri, Giovanni Arcangioli, mentre cammina in via D'Amelio con la borsa di Paolo Borsellino: viene indagato per furto dalla procura di Caltanissetta, ma poi la sua posizione viene archiviata perché secondo il gip non c'è la prova che nella borsa ci fosse ancora l'agenda.

IL FINTO COLLABORATORE

Il bluff di Scarantino e le sue accuse infondate



Il procuratore di Caltanissetta Gianni Tinebra coinvolge i servizi segreti nelle prime indagini sulla strage di via D'Amelio. Il capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera istiga invece un piccolo balordo della borgata Guadagna, Vincenzo Scarantino, ad autoaccusarsi del furto della 126 utilizzata per la strage. Nel 1994, vengono arrestati anche i presunti esecutori indicati dal falso pentito. Scoppiano le polemiche su Scarantino. La pm Ilda Boccassini va via dal pool di Caltanissetta ritenendo il collaboratore inattendibile. Ma sulle dichiarazioni del giovane della Guadagna si fondano tre processi che portano a diverse condanne all'ergastolo.

LE NUOVE RIVELAZIONI

La verità del boss Spatuzza con il processo di revisione



Nel 2008, il killer Gaspare Spatuzza, uomo fidato del boss Giuseppe Graviano condannato all'ergastolo, decide di collaborare con la giustizia e racconta di essere stato lui a rubare la Fiat 126 della strage, non Scarantino. Viene così smascherata l'impostura del falso pentito. E la procura avvia un processo di revisione per scagionare i sette condannati all'ergastolo. Il nuovo dibattimento conferma il ruolo di Giuseppe Graviano nell'organizzazione della strage. Resta il mistero del perché Totò Riina, il capo dei capi, abbia voluto accelerare la strage Borsellino, finendo anche per danneggiare Cosa nostra, visto che a luglio stava per scadere il decreto sul carcere duro.

IL DOSSIER

di SALVO PALAZZOLO

1992 - 2026
Via D'Amelio 34 anni di misteri

Dall'autobomba del 19 luglio 1992 alle intercettazioni che hanno portato i pm di Caltanissetta all'ultima inchiesta

L'UOMO DEL MISTERO

L'artificiere mai identificato che non era di Cosa nostra



Raccontando i dettagli della strage, Spatuzza svela di aver visto un misterioso artificiere nel garage di via Villasevaglios dove il pomeriggio di sabato 18 luglio fu caricata la Fiat 126 di esplosivo. «Non era un uomo di Cosa nostra», spiega il pentito ai pm di Caltanissetta. Quell'artificiere è rimasto senza nome: i magistrati hanno mostrato a Spatuzza gli album con le foto degli agenti segreti in servizio a Palermo all'epoca, ma il collaboratore non ha riconosciuto nessuno. Nel garage che dista 850 metri da via D'Amelio, c'erano anche i boss Renzino Tinnirello e Ciccio Tagliavia. «La terza persona – ha detto Spatuzza – aveva una cinquantina d'anni. Non lo vidi mai più».

IL PROCESSO AI POLIZIOTTI

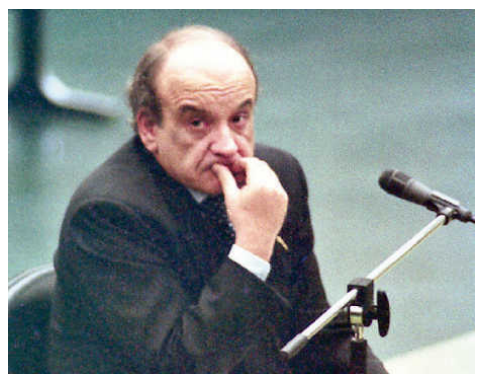
Minacce al falso pentito ma i reati sono prescritti



Nel luglio del 2018, la procura di Caltanissetta chiede il rinvio a giudizio per i funzionari di polizia Mario Bo e gli ispettori Michele Ribaudo e Fabrizio Mattei, tutti appartenenti al gruppo investigativo "Falcone - Borsellino", guidato da Arnaldo La Barbera (morto nel 2002). L'accusa: aver indotto Scarantino a dire il falso attraverso maltrattamenti, pressioni e minacce. Il 3 giugno 2024 la corte di assise di appello di Caltanissetta dichiara prescritti i reati per tutti e tre i poliziotti, che così evitano una condanna. Nel settembre scorso la Cassazione conferma la sentenza, stabilendo definitivamente che alcuni esponenti della polizia hanno depistato le indagini sulla strage di via D'Amelio.

L'EX CAPO DELLA MOBILE

La Barbera e il verbale redatto dopo quattro mesi



Nonostante sia deceduto nel 2002, stroncato da un tumore, Arnaldo La Barbera resta al centro delle indagini dei pm di Caltanissetta: dopo anni, le testimonianze di alcuni agenti in servizio il 19 luglio in via D'Amelio, permettono di ricostruire che il capitano Arcangioli consegnò la borsa di Paolo Borsellino proprio a un poliziotto. Perché era della polizia di Stato la competenza a indagare sulla strage. La borsa venne portata nella stanza di La Barbera, alla squadra mobile, e lì secondo la ricostruzione della procura di Caltanissetta sarebbe scomparsa l'agenda rossa di Borsellino. Il verbale di sequestro della borsa venne fatto soltanto quattro mesi dopo.

LE INDAGINI

Le frasi di De Gennaro e l'ombra del depistaggio



Nel 2023, dopo una perquisizione a casa dei familiari di La Barbera, una delle figlie – intercettata dal Ros – cominciò a fare sempre più spesso un nome, quello di Gianni De Gennaro. «Perché lui non è mai uscito in queste vicende?», diceva Serena La Barbera. «Quando non ci sarà più – commentava ancora – uscirà il delirio». Queste parole hanno portato la procura ad aprire un'inchiesta su De Gennaro e sono state avviate delle intercettazioni. Una sua frase – «io ormai ho distrutto tutto» – aveva convinto nelle scorse settimane i magistrati a chiedere l'arresto per l'ex prefetto, ma la gip ha rigettato la misura per il reato di depistaggio. Nelle intercettazioni si parlava pure di hard-disk nascosti.